

II. Allemanda

Il nove maggio. Un venerdì. Una giornata splendida, almeno a giudicare dal sole che entrava dalla porta-finestra. Un venerdì che, a voler guardare, poteva essere un bel venerdì. Poteva essere un giorno diverso, uno di quelli dove poter uscire dall'inappetenza di vita che avevo. Quella vita che stava diventando troppo priva di momenti veri. Stavo buttando via le giornate, senza rendermi conto di come questo accadesse troppo velocemente. Questo perchè ero troppo ingrato nei confronti delle cose vere della vita. E forse avevo troppi soldi per apprezzarle. Avevo amici tanto per dire. Non avevo storie d'amore. Vivere senza rendersi conto di non vivere. Non lo so. Forse il mondo era cambiato troppo ma io, svogliato di tutto e tutti, non me n'ero accorto. Forse ero troppo egocentrico. Forse davo tutto troppo per scontato. Forse era semplicemente nel mio destino. Forse non lo era, ma a scrivere nel libro del destino ci sono troppe mani, e a volte qualche d'una tende a scrivere un po' troppo in là, della pagina che gli compete.

Quel nove maggio iniziò come mille altri. Spettinato. Scazzato. Stavo posizionando la tazzina, per ottenere dalla macchina del caffè, il necessario rito pagano di connessione al mondo. Improvvisamente un suono freddo. Ruvido. Un brivido. Come una bibita gelata sul colletto dei denti sensibili al freddo. Solo un istante che scuote il corpo, e che non lascia il tempo di comprendere che cosa sta accadendo. Millesimi di secondo. Giusto il tempo di passare da uno stato ancora di torpore, di un mattino qualunque, ad uno stato di mente vigile. Giusto il tempo di capire che cosa era quella

cosa, entrata nel mio sistema nervoso come una freccia. Era il buzzer del citofono. Qualcuno, a quell'ora per me incomprendibile, stava premendo il pulsante all'ingresso di casa mia. Casa mia. Campanello. Chi cazzo può essere. Che ore sono. Chiunque sia lo gonfio di botte. No, calma. Deve essere successo qualcosa. Forse è la vicina di casa che mi chiama. Suo marito è anziano. Forse ha un malore. Forse è un corriere che mi porta il pacco che sto aspettando. No. Troppo presto. Testimoni di geova. Venditori porta a porta. No, cosa cazzo sto pensando. Di nuovo si propone avanti l'ipotesi del vicino che ha un malore. Io sono piuttosto freddo con i miei vicini, ma sanno che possono contare su di me. Poi mi sovviene che sono dalla figlia per tutta la settimana. Di nuovo chi cazzo può essere. E' sorprendente come la mente, in un solo istante, in uno spazio temporale così infinitamente breve, riesca ad elaborare così tante cose. Nei tempi a seguire, nella mia mente chissà quante volte ebbi a ripensare ad un solo istante, che cambiò la mia vita. Anzi. Pose fine ad uno stadio della mia vita. Come i bruchi in procinto di diventare farfalle. La sola differenza è che io non sono mai uscito dal mio stadio intermedio di crisalide. Quel nove maggio iniziò come mille altri. E non finì mai più. Di risposta istintiva a quel suono, così veloce nel tempo reale ma così infinitamente infinito nella mia anima, andai a vedere. Dovessi usare le parole di quel momento, dovrei dire che andai a vedere chi cazzo era. Col senno di poi quell'istante è infinito. Quel suono. Quel suono così breve. Ricordo come se fosse un minuto fa la macchina del caffè davanti ai miei occhi. L'interruttore, con la sua lucina piccola arancione. La spia della temperatura, sempre arancione ma più grande. Il tic del relé che la spegne. La macchina è calda. E' pronta.

La mano sinistra che infila la cialda nel suo alloggio. Basterebbe essere al giorno prima, e un movimento consueto della mano destra premerebbe un pulsante. E il caffè sarebbe nella tazzina. Ma era proprio *quel* nove maggio. La mia mano non preme quel pulsante. Mi muovo per andare a vedere chi è che suona. Forse sono solo incuriosito. Forse il suono del campanello è stato inventato apposta per creare un messaggio subliminale nel cervello e costringerci a fare una cosa senza nemmeno pensarci. Nemmeno il tempo di fare un passo e tutte le possibili combinazioni, anche le più assurde, il mio cervello le ha già elaborate. Nemmeno il tempo di farne altri tre, di passi, e il secondo squillo di campanello. Questo però arriva come una frustata. A quest'ora e per due volte, non c'è film con postino che tenga. Qui, o lo scassacoglioni è al punto di non ritorno, o è successo qualcosa. In cuor mio penso, spero, forse prego, che sia davvero un cretino. Mi sento come una pelle d'oca. Sento una vampata di calore nel viso. A quest'ora, suona il mio campanello. Un campanello triste. Che pochi suonano. Forse pure lui avrebbe preferito annunciare di meglio. Pochi passi ancora mi separano dalla porta. Nella vita, normale, d'ogni giorno, normale, d'ogni uomo o donna o bambino o cane o qualsiasi cosa che sia in grado di camminare, quei pochi passi sarebbero stati anonimi come granelli di sabbia nel deserto. Per me, quei pochi passi, quei pochi istanti, sono come l'amen finale del Lacrimosa del requiem di Mozart. Lunghissimo, sostenuto, carico d'emozione. Con gli archi che cadenzano come in un respiro quasi affannoso. Una pausa di croma e due crome in legatura di portamento. Vedo gli orchestrali. Vedo gli archetti dei violini muoversi tutti assieme. I miei polmoni che si muovono come se ci fossero quegli archetti a

permettergli di aspirare aria. Penso a Mozart. A Mozart che morì prima di portare a fine il suo requiem. Pochi passi. La porta. Vicina. Sempre più vicina. La maniglia. La maniglia sulla quale ora devo appoggiare la mano. No. E' ancora chiuso. Le chiavi sono dentro. Forse dovrei rendermi conto che sto ancora respirando a tempo del dodici ottavi del lacrimoso. Giro la chiave. Cinque mandate. Non le avevo mai contate prima d'allora. L'amen che sto sentendo, come se fossi nella sala di un teatro, è giunto alla sua conclusione. Gli occhi dei musicisti sono sulle braccia alzate del direttore. Terranno la nota fino a che lui, con un gesto d'intesa simbiotica che è solo loro, li farà concludere. La mia mano destra ha già lasciato le chiavi. La maniglia. La ruota in senso orario. Un quarto di giro. Com'è lungo quest'istante. Sto aprendo la porta. Il direttore ha abbassato le braccia in un movimento come di abbracciare. Come di stringere a sé qualche cosa. I crini degli archetti si separano dalle corde dei violini. Dalle viole. Dai violoncelli. Il timpanista con la mano smorza la vibrazione delle pelli dei timpani. Il silenzio. Silenzio, mondo. Silenzio. Sto aprendo la porta. Un momento lungo qualche passo è finito. Forse un'intera vita si meritava qualche passo in più. Forse Mozart doveva nascere duecentocinquanta anni dopo. Sarebbe stato curato. Non sarebbe morto. Il suo requiem non lo avrebbe composto consapevole di scriverlo per se stesso. Forse quegli archetti non dovevano cadenzare il mio respiro. Forse quegli archetti non dovevano lasciare le corde. Forse invece del requiem era meglio l'ouverture (uffa 'sti cazzo di francesismi) de "Le nozze di Figaro". Del mio amico Mozart. La porta. Quella porta che separa la propria casa dal mondo, dall'universo, dall'infinito. Una porta non è una semplice porta. E' un con-

fine tra terre. Tra stati. Tra continenti. Tra mondi. La porta. La porta ora è aperta davanti a me. Vedo. Vedo oltre. La mia mano destra è ancora sulla maniglia. Davanti ai miei occhi la luce dell'alba. L'alba di un giorno, dal punto di vista meteorologico, bellissima. Dal punto di vista della mia vicenda, l'ultima alba della vita da bruco. In quell'istante, volente o nolente, iniziava la mia vita di crisalide senza speranza alcuna di diventare farfalla. Silenzio, mondo. Silenzio.

Carabinieri. Molti. Non so quanti. Troppi. Perché. Cosa è successo. I loro occhi sono su di me. Chi ha ben pensato di suonare il mio campanello è di fronte a me. I suoi occhi guardano quelle cose che dovrebbero essere i miei. Non riesco a togliere lo sguardo da quelle pupille. Nemmeno quando le sue parole mi colpiscono come un bastone, nemmeno quando mi dice di prendere i miei effetti personali, perché sono in stato d'arresto. Chissà che cosa sono gli effetti personali. Cosa ci si porta appresso, quando di mattina arrivano dei carabinieri ad arrestarti e nemmeno ti rendi conto che cosa sta succedendo. Quando salgo sulla loro macchina, sia pur in uno stato confusionale estremo, riesco a razionalizzare una sola cosa. Mi giro indietro. Il mio sguardo vorrebbe essere come una mano tesa ad un appiglio che m'impedirà di cadere in quel precipizio. Qualcosa che mi sottrarrà a quelle mani che mi stanno portando via. L'ultimo sguardo verso la mia casa si consuma in quel modo. Quella porta che ho appena aperto, i carabinieri che entrano ed escono. Io che, inconsapevolmente, sto dicendo addio a quella cosa che, in ogni persona normale, rappresenta una delle cose più importanti della vita. La casa. Quella casa che ha dato calore nei momenti gelidi. Che ha dato il divano nei

momenti di stanchezza. Che si è docilmente lasciata conciare come un carro allegorico da mille cose inutili, il poster con le razze dei cani, la lampada a piantana in stile fiorentino, il ritratto di Giuseppe Verdi. Il portabottiglie di ferro battuto. Il telefono a forma di mucca. La macchina del caffè ancora accesa. Sono strappato a quelle vestigia per adulti del grembo materno. Sono tolto dal cordone ombelicale che mi nutre e buttato in un mondo a me sconosciuto. Cosa sta succedendo. Mi si chiude lo sportello della macchina. La macchina si muove. Ora devo fare un tragitto nuovo. Diverso dal solito. Non certo dal punto di vista della strada. Davanti alla caserma dei carabinieri sono passato un milione di volte. No. Questa volta vedo un tragitto che è di un altro pianeta. Vedo occhi che mi guardano, o meglio guardano l'auto in cui sono seduto. Quasi sento, quasi posso, toccare, i pensieri delle persone che vedono tutto quel movimento d'auto dei carabinieri. Forse qualcuno sta pensando che a casa mia si era rifugiato il più latitante boss mafioso, per spiegare un simile impiego d'uomini e mezzi. Invece no. Sul sedile posteriore di una stupida punto altro non c'è che un pirla qualsiasi che ancora non sa capacitarsi di che cosa sta succedendo. I due giovani carabinieri che sono sui sedili anteriori, non emettono che poche parole sussurrate, non riesco a capire che cosa dicono. Dopotutto che cosa me ne importa. Adesso devo razionalizzare. E' chiaro che deve trattarsi di un equivoco. Di un errore. Per un istante penso che potrebbe essere per via di un sacco di lavoro in nero che ho fatto negli ultimi tempi. Ma no. Sarebbe arrivata la guardia di finanza e si sarebbero presi il gusto di farmi assistere, mentre scovavano le prove della mia colpevolezza. I miei reati fiscali sono da multa che ti leva la pelle. Non da arresto. E poi ci so-

no cose che non quadrano. Sto pensando ai miei clienti. A qualcuno ho fornito copie di software pirata. Assurdo. Si tratta di pochissimi. E se mi arrestano per questo vuol dire che stanno arrestando mezza Italia. Non ci può essere altra spiegazione che un errore. Certo, so che da situazioni come questa ci si scava con difficoltà. Ma sono sicuro che domani sarò già a casa. Che avrò chiarito. Che tutto, sarà chiarito. Ma non è per niente così. La caserma la superiamo. Il mio sguardo vi rimane incollato. Vorrei dire ai carabinieri nei sedili anteriori che stanno sbagliando, che non si sono fermati. Che bisogna tornare indietro. Non so il perchè di questo mio pensiero. Forse dentro di me penso che dopotutto, se il problema è risolvibile in caserma, come dire, in famiglia, la cosa non è così grave. A quanto pare non è così. La punto non si ferma. Perlomeno non ora. Il viaggio non è terminato. Prosegue, su quella strada, attraverso quella campagna che ho visto un milione di volte. Eppure oggi, è come se la vedessi per la prima volta. Come se fossi uno straniero. La punto blu scuro e tetto bianco, con me dentro, si spinge fino al centro storico della città, nella zona del tribunale, della questura, delle vecchie carceri. Zona che conosco bene, perchè è a ridosso del massimo teatro cittadino, nel quale ho assistito a chissà quanti concerti. Non di rado, in occasione di queste serate musicali, ho parcheggiato in vicinanza della questura. Palazzo che prima d'ora non avevo mai considerato oltre la possibilità di parcheggiarvi vicino. Che giorno strano. Anzi. Assurdo. Un uomo normale, che stava per prepararsi il caffè, che stava per andare al lavoro, come mille o diecimila altre volte, si ritrova qui, condotto in questo palazzo inizio secolo, cupo e minaccioso. Basterebbero poche cose. Basterebbero i gerani alle finestre, sistemare l'intona-

co, tinteggiare, aggiungere magari un giardino cinquecentesco. Anziché sembrare una costruzione minacciosa e severa, potrebbe sembrare una reggia appartenuta a Maria Luigia. Nel suo interno, in quei corridoi con il pavimento di marmo lucido a forza di cera, in quei corridoi così grandi da poterci ricavare dei monolocali, il rumore dei tacchi degli anfibì dei carabinieri risuona come zoccoli di cavalli. Già sto iniziando ad assumere una forma eterea, silenziosa, d'anonimato. A cominciare dai miei passi, dalle mie Nike che non fanno nessuno scalpiccio sul pavimento di marmo, al contrario delle scarpe di tutti quelli che, uomini e donne, come formiche nel formicaio, vagano indaffarati avanti ed indietro. Mi portano in un ufficio, dove mi trovo davanti un ragazzino di, al massimo, venticinque anni. Con un forte accento napoletano comincia a parlottare con i carabinieri. Con discorsi che mi fanno incazzare subito. Dice che finalmente ora sono a posto, che ho finito di fare il furbino. Irritante nel suo parlato è il trasformare ogni esse in una sc stiracchiata. E il suo intercalare «amico sc'tai proprio inguaiato». Inguaiato lo dirai ad un amico tuo. Io non lo sono. Né inguaiato e ancor meno un tuo amico. In mano ha un block-notes a quadretti Pigna come quelli che usavo io alle elementari. Una biro blu Bic. Strano. Mi chiedo cosa se ne faccia. Sulle prime penso che sia uno di quei poverini ricoverati negli istituti e che si attaccano a feticci della vita quotidiana in modo morboso. Magari quel block-notes è il punto di riferimento della sua intera vita. Invece no. Comincia a farmi domande e mi vomita addosso accuse che, ancora perplesso dalla situazione in cui mi trovo, ma ancora di più dal fatto che questo cretino è il più dislessico che abbia mai conosciuto, non riesco a capire. Quando gli chiedo di qualificarsi mi guarda con astio.

Perché forse non ha capito la mia domanda. Quando, con un mio moto rabbioso, gli chiedo chi cazzo è per farmi domande, i suoi occhi si riempiono d'orgoglio. Risponde, e stavolta scandendo bene per essere certo di farsi capire. E' un ufficiale giudiziario, con funzioni di polizia giudiziaria. Rimanego allibito. Perché la sua professione mi suona come inesistente. Detto in modo un po' bucolico e popolare, lo sminchiatore di cazzi e bubboli. Vale a dire esercita un mestiere che non conta una sega ma che però ha un nome fichissimo. Mi scappa un sorrisetto ironico. Gli chiedo se può mostrarmi un qualche cosa, un tesserino, un identificativo che certifica che lui lavora per la magistratura. Vedo il suo viso torcersi in una smorfia di rabbia. Il mio, invece, è quasi divertito. Per un istante ho perso di vista la mia situazione paradossale, e sto, in modo crudele, sbeffeggiando questo povero imbecille. Penso che se fosse intelligente e colto un decimo di quanto lo sia io, potrebbe accendere un cero a San Gennaro per la grazia ricevuta. Con estremo astio continua a dirmi, anzi, ad urlare frasi inconcludenti e sgrammaticate. Con mille intercalare «amico sc'tai proprio inguaiato». Il suo sguardo scemo mi fa provare un certo gusto a guardarlo con aria di superiorità e disprezzo. Sono certo che avrebbe voluto scrivere chissà che, su quel notes Pigna, con la sua Bic blu. Ora si ritrova come un bambino a cui è stato rotto il giocattolo preferito. Nel frattempo, alle mie spalle, entrano due persone. Con i due carabinieri che mi hanno accompagnato si stringono la mano, si scambiano qualche parola in modo sommesso. I carabinieri escono, se ne vanno. L'omide cretino gli dice qualche cosa con accento napoletano ancora più stretto e veloce. Non riesco a capire nulla. Poi se ne va. Non senza guardarmi ancora con disprezzo. Mi fa rabbia pensare

che noi contribuenti dobbiamo corrispondere tasse a tonnellate per poi pagare lo stipendio a idioti di questo calibro. In un'istituzione che dovrebbe essere il monumento, all'intelligenza.

Si siedono. Mi fanno accomodare. Si siede davanti a me un uomo sulla cinquantina. Calvo. Con i baffi. Con un fare molto gentile. Il suo collega, che ha l'aria di essere il suo braccio destro, rimane in piedi. Non dice nulla. Sono certo che sono poliziotti. Forse quello seduto davanti a me è un commissario o qualcosa del genere. Mi chiede se ho bisogno di qualcosa. Se devo andare in bagno. Se voglio un bicchiere d'acqua. Un caffè. Una sigaretta, precisando che però non si potrebbe fumare in quell'ufficio. Finalmente. Una persona in grado di intendere e volere. Corretto. Rassicurante. Si rivolge a me sempre dandomi del lei. Sono certo che ora potrò chiarire tutto l'equivoco. Tornare a casa. Ma non è così. Lui non è qui per ascoltare. Lo farebbe anche, ma non servirebbe a nulla. Mi spiega perchè, sono stato arrestato. Rimpiango il cretino di qualche minuto prima. Almeno, quello, con il suo sguardo idiota e la sua parlata incomprendibile, poteva dire di tutto, lo avrei deriso e basta. Quest' uomo no, non fa ridere e tantomeno ha voglia di ridere. Mi dice che sono accusato di pedofilia. Ci sono pesanti accuse. Testimonianze. Prove di violenze ripetute su minori. Dice chiaramente che sono proprio inguaiato (ancora! Allora è un vizio!). Non è possibile. Non è vero. Dove diavolo sono andati ad inventarsi questa cosa. Gli dico che è più che evidente che si tratta di un errore, di un equivoco. Che non è possibile. Lui, con aria neutrale, né contenta né dispiaciuta, mi dice che non è sua competenza stabilire che cosa ho

commesso o no. Sono accusato e tra poco sarò condotto in carcere, in regime di custodia cautelare. A disposizione del magistrato che m'interrogherà il prima possibile. Forse già nel pomeriggio. Ora, se voglio, posso avvisare il mio avvocato. Lui rimane qui, a disposizione per ogni tipo di necessità. Come dire. Ti tengo qui fino a quando non hai chiamato il tuo avvocato. Sorvegliato a vista prima del trasporto in carcere. Avvocato. Bello. Da quando in qua io ho un avvocato. L'unico con il quale ho avuto a che fare è quello della separazione con mia moglie. Ma non mi pare il tipo di avvocato che fa al caso mio. Non ho altra scelta che chiamarla. L'unico riferimento vero che ho nella vita. La mia ex-moglie. Sveva.

Conobbi Sveva a Milano, dove vivevo più o meno da profugo in quanto iscritto ad un master. La conobbi nel piano sotterraneo di un palazzo stile ventennio dove si trovava il pub "El ratòn". Locale tranquillo, tavoli e arredi di legno, luci fin troppo soffuse ma di colori caldi, musica, contrariamente alla tendenza di quei tempi, appena accennata. Ma soprattutto cucina e stuzzicheria tre spanne sopra a tutti gli altri. Il Sergio, gestore con sua sorella Mina del locale, era un genio dei risotti. Con un'inspiegabile ammirazione per i topini di campagna argentini. Sosteneva che erano molto più intelligenti dei *mus musculus* nostrani. Mah! Da qui il nome del locale. Fu lui, a combinare tutto il casino. Una sera, dopo una giornata lunghissima al master, mi accorsi che era mezzanotte e avevo una fame indescrivibile. Una volta oltrepassato l'orario di chiusura dei ristoranti e delle pizzerie, c'erano poche soluzioni. Il grosso della gente si ammassava nei McDonald's, nei puzzolenti chioschi del kebab o nei pub

dove si poteva trovare panini generici o pizze surgelate che erano farcite al momento. El ratòn era il paradiso dei nottambuli affamati dotati di un certo buon gusto. Il pub di Sergio era per chi amava il cibo, per chi andava oltre a sapori shockanti ma standardizzati. Lui metteva sempre qualche cosa di magico nei suoi piatti, fossero solo dei semplici panini. Era per chi considerava mangiare un vero piacere, e non un bisogno da soddisfare. Quella sera il locale era pieno. Scendendo dalle scale il profumo, unito al mio stomaco che ruggiva più un branco di leoni, mi portarono ad una sola, indiscutibile decisione: risotto alla parmigiana. Il non plus ultra. Sergio mi diceva che andava di persona dal casaro di fiducia nella campagna parmense, e gli faceva tagliare anche tre o quattro forme, prima di trovare il parmigiano "come diceva lui". Che voglia. Già mi sembrava di sentirne il gusto. C'era pieno. Lui e sua sorella correvano come dei dannati tra la cucina, i tavoli, e il banco del wine-bar. Ci trovammo a faccia a faccia. Io, quasi implorante di prepararmi il risotto. Lui, quasi implorante di andare a soddisfare le mie voglie da un'altra parte. Il locale, dicevo, era pieno, mi fece appollaiare su uno sgabello al banco dei vini e mi disse di aspettare cacciandomi in mano una scodellina con le sue insuperabili olive all'ascolana. In quel momento tutto ebbe inizio, quella sera, in quel locale, con Sergio che usciva dalle porte "a saloon" della sua cucina, portando con la mano una teglia con il risotto. Un po' troppo, di risotto, pensai, per essere il mio. Mi afferrò per un braccio e mi accompagnò verso un tavolo dove era seduta una ragazza. Pose il risotto sul tavolo, scostò la sedia in segno di sedermi, con un movimento simile al balzo di una tigre recuperò una bottiglia di vermentino di Sardegna e due bicchieri alti, da degu-

stazione. E le sue parole, bonarie quanto era una persona bonaria lui. «Non volevate il risotto alla parmigiana? Ragazzi, non posso fare mille porzioni. Adesso tu siediti, mangiate e non mi rompete più per un po'. Vabbene?». Senza aspettare nemmeno un secondo, riprese a correre come un dannato, facendosi ingoiare dalla sua cucina con le porte a saloon. Due, forse tre secondi di sbigottimento totale. Io e questa ragazza a guardarci allibiti. Poi una risata. Cosa potevamo fare. Lui era fatto a quel modo. Iniziò così. Una stretta di mano, la troppa fame, un sorriso, il suo sguardo complice che faceva intendere che dopotutto non potevamo sottrarci alla volontà che c'era appena stata imposta. Vino. Risotto. Conversazione. Funghi trifolati. Risate. Cantucci inzuppati nel vin santo. Da scommetterci che Sergio andava di persona in toscana a prenderli. Battute, anche un po' di balle. Iniziò così, in modo quasi buffo, la storia più importante della mia vita. Era una ragazza normale. Né bella né brutta. Un tipo. Mora. Capelli lunghi fino alle spalle, lisci. Occhiali D&G, con le lenti rettangolari sottili e la montatura spessa e colorata. Denti bianchissimi e pressoché perfetti. Viso curato, come le mani. I casi della vita. Io di Molgiano Lombardo, lei di Castel d'Armata. Circa sette chilometri e due anni d'età era la distanza tra noi. E c'incontravamo per la prima volta a Milano. Io, presunto ingegnere a rompermi i coglioni in un master, parcheggiato in un monolocale a praticamente cento metri dell'appartamento dove era parcheggiata lei, brillante studentessa in architettura. Quante coincidenze. Forse troppe. Forse avevamo capito subito che fra noi c'era una certa intesa, forse, e più probabile, fu colpa del vino. Scorrazzammo a casaccio per Milano ridendo come matti fino all'alba, con la mia station wagon vecchia e in-

gombrante come una corazzata della seconda guerra, ma comoda come un divano. Rientrato nella mia tana, stanco morto ma elettrizzato da quell'incontro, e smaltito un po' il vino, per la prima volta mi chiesi cosa i suoi genitori avessero nella testa, quando, alla sua nascita, decisero di chiamarla Sveva. Credo che abbia a che spartire con l'imperatore Federico secondo, la Svevia, gli Svevi. Chissà. Non l'ho mai saputo e mai ho avuto coraggio di chiederlo, sia a lei, sia ai miei ex suoceri.

Il resto poi, sarebbe superfluo raccontarlo. Fidanzati. Laurea con lode di lei. Conclusione alla meglio del mio master. Rientro stabile nelle nostre native residenze. I suoi genitori mi avevano preso bene. Erano una di quelle coppie nate poco prima di quel periodo che ha cambiato il volto dell'Italia, il '68, le femministe, i radicali che s'incatenavano per protesta ai cancelli di non ricordo chi, i capelli lunghi e chissà quanta "Maria" fumata. Liberali. Moderni. Cose che contano, nella vita. Ma con le idee si fa sempre poca strada. Infatti, lui e lei, poco tempo dopo, in barba al '68, ai radicali, alle femministe e tutto il resto, si erano tagliati (e lavati) i capelli, avevano smesso di fumare Maria, ed erano diventati, lui, uno dei più stimati (e pagati) neurologi di tutta Lombardia, e lei, proprietaria del centralissimo negozio "Morselli", esclusivista del marchio Prada e altre firme fuori della portata economica di parecchia gente. Non facevano storie, quando, precorrendo la moda che fu poi di molti, nei weekend dormivo con Sveva, nel suo letto ad una piazza e mezza, in casa loro. Non avevano storie se facevamo sesso dall'altra parte del muro dove lui leggeva il sole 24 ore e sua madre si compiacceva allo specchio del lavoro dell'estetista. Le storie

le fecero quando io e Sveva decidemmo di sposarci. O meglio. Fecero storie su come noi volevamo improntare la nostra vita coniugale. Con l'entusiasmo dei giovani, con tanti progetti ma zero quattrini. Pensarono a tutto loro. A cominciare dall'appartamento di proprietà, al mio paese, Molgiano. Provvedendo anche a tutte le spese del matrimonio, visto che io ero arrivato a quel momento abbastanza squattrinato. Sveva, sempre con i soldi dei suoi, aprì il suo studio e iniziò la sua attività come architetto. Io, con i soldi di Sveva, aprivo la mia attività di consulente informatico. I primi due anni furono in accelerazione. Stavamo bene insieme. Eravamo fatti l'uno per l'altra. L'uno il riferimento dell'altra. Nella vita come nel lavoro. Lavoro che andava con ogni tipo di vento in poppa, lei sempre più stimata e ricercata come architetto, io allargando sempre di più il mio giro d'aziende a cui fornivo computer e assistenza. Senza contare altri mille e mille lavori di varia natura che mi capitavano e che mai rifiutavo. Tra i quali i primi siti internet, che a quei tempi non erano certo diffusi come oggi. Eravamo una coppia vincente. Giovani, intelligenti, preparati. Il lavoro era in crescendo rossiniano. Avevamo fatto un sacco di soldi in poco tempo. Ma anche avevamo ridotto al minimo il nostro tempo assieme.

Come tutte le cose belle, anche questa, arrivò alla sua naturale fine. Una volta, ad uno di quegli odiosi pranzi domenicali con i suoi, suo padre volle fare il ganzo sul fatto che senza di loro noi non saremmo mai arrivati ad un successo simile. Non lo ho mandato dove avrei voluto, ma a casa ho fatto la guerra a Sveva. Lei naturalmente pronta a difendere le idee di suo padre, io a difendere il mio caratteraccio. Una lite furibonda. Ma non era quello il motivo e non lo

è mai stato. Era semplicemente il momento in cui, raggiunto il picco, stava iniziando la discesa. In un istante cominciammo a non incamerare più dentro di noi tutte quelle piccole incomprendimenti. Quelle piccole cose fastidiose. Fu facile lasciarsi mangiare dal lavoro. Sempre di più. Quando succedeva di passare anche due o tre giorni separati, la cosa non era un peso, anzi, a volte era persino un piacere. Altri due anni e ci trovammo a faccia a faccia, a guardarci negli occhi come quella sera ad un tavolo del pub El ratòn. Solo che stavolta avevamo finalmente bene in chiaro, cosa c'era successo. Eravamo fatti uno per l'altra. Sotto tanti punti di vista. Ci volevamo bene. Tanto. Tantissimo. C'eravamo illusi che era amore. Ma non era sbagliato. Non avevamo sbagliato. Eravamo solamente giovani. Con una serenità che lasciò allibito l'avvocato, ci separammo. Lei lasciò la nostra casa di Molgiano per trasferirsi in un appartamento in città. Io rimasi qui. Nella calma piatta di un paese di sapore Guareschiano. Ci trovammo d'accordo su tutto. Anche sul fatto che, in ogni modo, ci volevamo bene. Non fu raro di passare serate assieme, a cena. Un paio di volte, forse colpa di qualche bicchiere di troppo, finimmo pure a letto. Ma ancora un paio d'anni e le nostre strade, pur rimanendo sempre molto vicine, avevano la tendenza a non incrociarsi troppo. Sono certo che lei stava intavolando una storia semiseria con quel frocio del suo amico architetto. Io, invece, a vivere una vita da single, quasi orgoglioso di esserlo. Vita molto ben organizzata, devo dire.

Mentre compongo il suo numero, prego che non vada storto nulla. Che sia raggiungibile. Che non sia impegnata con qualcuno. Che non abbia dimenticato il telefono da

qualche parte. Che non abbia cambiato numero. Il primo squillo. Il secondo. Se la chiamassi con il mio, di cellulare, vedrebbe il mio numero, potrebbe anche prendersi la libertà di non rispondermi. Questo, invece, gli giungerà come insolito e forestiero. Perché mai, almeno per curiosità, non dovrebbe rispondere. Terzo squillo. Il tempo che intercorre tra uno e l'altro sembra eterno. Mi sta prendendo una certa agitazione. Il cuore sta accelerando. Sicuramente inizierò a sudare. Credo che lo stress di tutti questi avvenimenti, iniziando dal quel caffè che non ho bevuto, giungendo fino ad ora, in questo ufficio, mi stia arrivando addosso tutto in un colpo. Con effetto dirompente. Quarto squillo. Ti prego rispondi. Ti prego, donna con viso di bambina, ti prego, rispondi. Dolce corpo esile come lo stelo di un papavero, lascia che le tue mani, da pittrice, con le loro movenze delicate e dolci come il profumo dei tigli, tocchino con armonia il tasto sul telefono. Avvicina quella scatolina inutile e giocosa, a te, lascia che il tuo sorriso, luminoso, corra invisibile nel cielo, da antenna in antenna, come un'ape di fiore in fiore, lascia che la tua voce, da soprano, possa darmi sollievo, sicurezza, mi faccia capire che non sono un bambino che ha smarrito la strada di casa, e ora si sente terrorizzato.

Quinto squillo. Non so se devo lasciar stare. «Pronto?» Finalmente. «Sveva! Mi hanno arrestato.» Mi dispiace. Mi dispiace di averti ghermito così. Brutalmente. Non posso correre il rischio di usare una frase generica. Una frase tranquilla. Come se dovessi chiederti se domani vieni a cena perché faccio le tagliatelle. Avresti potuto dire che sei impegnata. Di richiamare più tardi. No. Davvero, mi dispiace, perdonami di questa violenza, ma ho bisogno d'aiuto. Per-

ché non so come, ma scto proprio inguaiato. «Come arrestato!? Ma cosa è successo? Ma dove sei!» «Ascolta. Calmati. Ci sono già io agitato. Non lo so, non chiedermi niente. Davvero. Non lo so. Non so in che razza di casino sono finito. Mi dicono che sono accusato di pedofilia, no, ma dico, ti rendi conto...» Stavo per iniziare a parlare a valanga, come mia consuetudine. «Pedofilia? Ma si può sapere cosa cazzo hai fatto? Ma sei matto? Ma cosa hai fatto...!» «Ma cosa ho fatto cosa! Ma dico! Ma secondo te! Calma. Ascolta. Qui, non so come, ma ci deve essere un errore del PorcoGiuda. Aspetta. Ascolta. Mi sa che qui non è facile sgamarsela. È meglio che mi trovi un avvocato. Lui viene qua. Cioè no, mi dicono che mi portano in carcere, che il magistrato mi deve interrogare. Un avvocato. È quello che ci vuole. Che mette a posto tutto. Lui viene qua e capisce cosa è successo. E finisce tutto qui. Va bene?» Sento che la sua voce si sta facendo prendere dall'emozione. Non ci credo. Lei, con un carattere forte quanto una quercia. «Sì. Ci penso io. Ma tu come stai?» Ecco. Finalmente una tenerezza. Mi ci voleva, in un momento così. Grazie. Mi sento di ringraziare il cielo per avermi dato, nel mio cammino, di incontrarti. «Come vuoi che sto. Non lo so. Spero che si capisca alla svelta cosa cazzo è successo. E tu, come stai...» «Come vuoi che possa stare, mi chiami, sono in macchina, mi dici che sei in galera per pedofilia. Adesso sono agitata! Come dovrei stare...» Già. Hai ragione. Ti ho, in qualche modo, usato violenza. È vero. Come potrebbe sentirsi una donna, al posto tuo, in un momento qualunque, a cui capita una cosa così. E io? Come dovrei sentirmi. In questo momento. In questa situazione. In cui è difficile. Tutto. Non vale la pena fare un elenco delle cose da identificare come difficili. Tutto, è difficile. Punto e

basta. «Ascolta. Ti richiamo appena posso. Tu intanto fai il possibile. Non chiamarmi al cellulare. L'hanno preso i carabinieri. Ci sentiamo, ok?» «Va bene. Ti aspetto. Richiamami.» «Ti voglio bene.» Non mi risponde, esita. Sono sicuro che anche lei mi vuole bene. Solo che è da un pezzo che non glielo dico. Siamo troppo tranquilli. Troppo quotidiani. «Ciao.» «Ciao, bella. Ciao.» Ciao, bella. Corrimi incontro. Facciamo finta che dormiamo ancora assieme. Ho fatto un brutto incubo dal quale mi sono svegliato sudato e sperduto. Tu con il tuo sguardo, reso ancor più dolce dal torpore del sonno, mi dai un piccolo bacio sulla guancia. E ti accoccoli accanto a me. Silenzio, mondo. Facciamo che era solo un incubo. E che ora sono sveglio.

Silenzio, mondo. Silenzio.